

**Patrizia Vascotto**  
**Guerre, frontiere, identità.**  
**Tre autori per comprendere lo smarrimento interiore**

39

*L'impronta della guerra sui territori di confine presenta tratti comuni che si possono ritrovare seguendo il filo di storie personali che ripercorrono cinquant'anni di storia di frontiera. Rimasti e partiti, due condizioni esistenziali che hanno segnato gli Istriani a partire dal secondo conflitto mondiale, prendono vita attraverso le parole e le suggestioni di Nelida Milani e Giorgio Depangher: un profilo dei turbamenti interiori individuali e collettivi che hanno contraddistinto la generazione coinvolta e quelle seguenti. Separatezze e decisioni obbligate hanno caratterizzato anche gli ultimi anni del secolo e le note spezzate di Slavenka Drakulić ripropongono riflessioni su un'umanità che fa ancora fatica ad accettare la pace come quotidiana abitudine.*

Sono nata in un tempo in cui la guerra sembrava un lontano ricordo del passato, un capitolo che - sebbene avesse toccato in modo anche pesante alcuni membri della mia famiglia - era stato ormai chiuso, un incubo atroce di cui ci si era liberati per guardare con rinata speranza e incrollabile fiducia ad un futuro che si voleva immaginare sereno, prospero, positivo. Era un tempo, quello in cui sono nata, che era emerso dalle ceneri della follia umana per costruire società migliori, più libere, più solide, più solidali, e finalmente consapevoli delle terribili conseguenze dell'odio tra popoli, dell'inutilità della rivalità, della necessità della collaborazione. Era il tempo in cui nasceva il germe dell'Europa Unita.

Non avrei mai pensato, allora, né negli anni della mia adolescenza, che di guerre ne avrei viste tante, e così tremendamente vicine a me, nello spazio e nelle relazioni umane. Non avrei mai pensato di conoscere, direttamente o mediate dalle loro parole sulla carta, persone che da quella guerra dimenticata e per me lontanissima avevano riportato traumi laceranti e penosi, e altre ancora che - in guerre più recenti - erano riuscite a scappare, incredule esse stesse, oppure a sopravvivere quotidianamente a sirene, bombe, esplosioni, eccidi, violenze e odio. E, ciò che è peggio, alla frantumazione di se stessi.

Nelida Milani, Fulvio Tomizza, Giorgio Depangher, Marisa Madieri, Loredana Bogljun, Izet Sarajlić, Bozidar Stanišić, Josip Osti, Kenka Lekovich, Biljana Srbljanović, Slavenka Dra-

kulić, Predrag Matvejević, Jasmina Tesanović sono solo alcuni di essi.

Gli autori istriani sono stati per me una straordinaria scoperta, che mi ha permesso di capire una parte della mia stessa storia familiare e personale e di collocare in una cornice più nitida un pezzo di storia che mi aveva appena sfiorato ma che aveva lasciato nella mia sopita coscienza una traccia indelebile e al contempo latente, malamente offuscata da storture interpretative e aprioristiche convinzioni.

Rimasti e partiti. E' la grande linea di demarcazione che separa gli istriani. E' una linea precisa, dritta e affilata come la lama di un rasoio, e come una lama incide tagli netti e profondi negli animi e nei sentimenti. I labbri della ferita si allontanano e il chirurgo della storia è lento, troppo lento. La rimarginazione ha bisogno di tempo, e lo scorrere del tempo alimenta la separazione, l'incomprensione, l'inaccettabilità delle reciproche scelte. Le ragioni di una decisione si ergono sempre più solide a confortare la mente che spesso non è affatto sicura di aver fatto bene a sopprimere gli istinti degli affetti e del cuore.

Così si forma, lentamente ma inesorabilmente, il profilo del partente e del rimasto.

Il primo rappresenta la vittima del sopruso, si investe della parte e sebbene tormentato dal dubbio e dalla pena delle separazioni, sceglie la via dell'abbandono. Ha la meglio la paura di un futuro che si prospetta con un'unica certezza: la certezza dell'alienazione dei riferimenti cardina-

li dell'esistenza - la terra, la casa, la lingua. Una paura confermata dall'incalzare di episodi sempre più pesanti e insopportabili che si susseguono dalla fine del conflitto all'ultima possibilità di scelta.

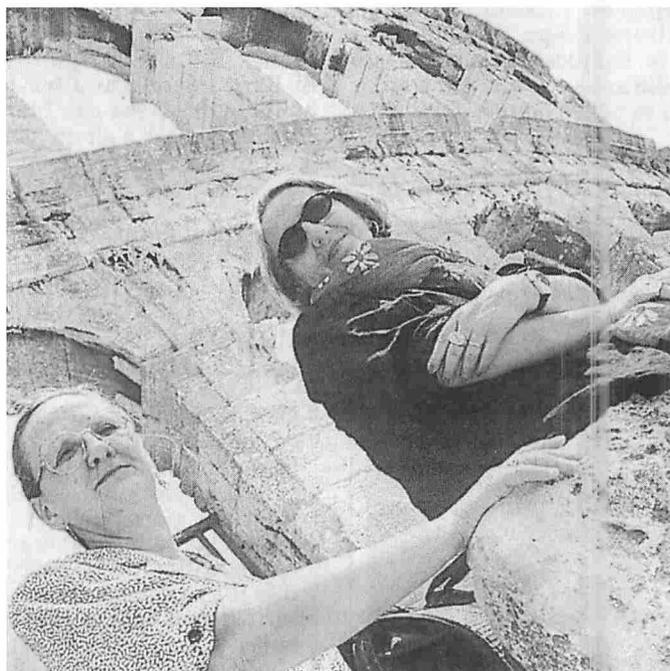
Il secondo è anch'esso una vittima, talvolta della miseria - che impedisce di andarsene perché non ci sono nemmeno i soldi per il viaggio o perché peggio di così non potrà essere, talaltra di una sincera (forse anche ingenua) fiducia nei progetti del nuovo governo per una società più giusta, altre volte ancora della convinzione che legarsi indissolubilmente alla propria terra sia l'unica condizione esistenziale possibile e preservi in sé la risorsa per la sopravvivenza in qualsiasi circostanza.

L'uno e l'altro, il partito e il rimasto, si accuseranno a vicenda di tradimento - l'uno verso l'identità nazionale che può manifestarsi solo e soltanto nella libertà dell'essere (che equivale giocoforza a trasferirsi nel paese-madre, garante delle libertà e prodigo di promesse), l'altro verso l'identificazione con la terra e gli affetti che supera ogni timore di nuovi padroni, di nuove prigioni mentali, di nuove relazioni, di forzate identità aggiuntive. L'uno e l'altro non capiranno, o non riusciranno a fare nulla per capire, le reciproche ragioni. L'uno e l'altro vivranno la propria scelta con contraddizioni insanabili e sensi di colpa incancellabili, e finiranno per consumarsi per un tempo lunghissimo nel tentativo non sempre riuscito di ricostruire una vita e una propria identità (non solo linguistica ma anche sociale, culturale, relazionale, antropologica) all'interno di una società a lui comunque estranea.

**Nelida Milani**, nativa di Pola, in Istria è rimasta. E *Una valigia di cartone* racconta, attraverso due storie, due donne, due generazioni, alcune immagini istriane tracciate con la matita spuntata di chi vuole schizzare un'esi-

*Nelida Milani, a sinistra, con Annamaria Mori.*

stenza incrinata irrimediabilmente dalla storia. Norma, ormai vecchia, ripercorre la vita aspra di un'Istria dimessa, la cui unica ricchezza sta nei valori forti - la caparbia, la rettitudine morale, il senso della rinuncia. L'esodo compare in ostria, dove diventa progressivamente l'ordine del giorno di un ritrovarsi per non perdersi e di un litigare per rafforzare quei legami che già si stavano allentando tra chi aveva scelto, stava scegliendo, e stava rinunciando. La scelta, il passo più arduo che un uomo possa compiere, una specie di morte cercata per garantirsi la vita, la scelta viene affidata per Norma al caso, in una commistione di irrequietezza, inquietudine, smarrimento e aspettativa: *assaporavo un sottile struggimento per il timore di un qualsivasi incidente che determinasse il restare o il partire*. Fu il Toscana a decretare il passo, in partenza dal Molo Carbon con una folla luttuosa dove tutti si abbracciavano disperati all'idea della partenza. Eppure, *paradossalmente in quella maniera Pola si legava all'Italia come mai prima, con un dop-*



*pio filo di sangue, spaccandosi le famiglie destinate a tessere nuove parentele sull'una e sull'altra sponda. Da quell'altra sponda, Norma non smetterà di vedere - oltre la curva dell'orizzonte - Pola, intangibile nel ricordo. Ma nonostante tutto nella nuova patria (altro paradosso: la patria, che è madre, diventa madre acquisita) bisogna radicarsi, costruire una rete sociale, per i figli, per sua figlia, che deve conoscere altri ragazzi, altra gente, altra mentalità. Pola rimarrà impressa nella memoria, nel cuore, e nei piccoli gesti abituali: *Condivamo la salata con le frisse, passione ereditata da nostro nonno, ...pezzettini di lardo soffritti in padella. E nelle immagini che emergono da vecchie fotografie, da dove la città riaffiorava sepolta sotto lontani ricordi. Ma è proprio questo che dal passato allontana, decretando - tra necessità di memoria e bisogno di spazio in cui esistere - quello squarcio inguaribile che definisce la condizione del partente: ...non volevo pensare a quegli anni per evitare il richiamo ad una zona minacciosa e fatale, una specie di rifiuto di quella pur mia città.**

La giovane maestra vive invece una nuova realtà, di un'Istria che ha attraversato gli anni tumultuosi dei primi confini, della zona A e zona B, che ormai conosce un certo vivere moderno fatto di agenzie turistiche, di frequenti spostamenti a Trieste per il piccolo commercio e per gli acquisti di casa, e delle neonate Comunità degli Italiani. La compagna maestra ascolta i suoi piccoli alunni e le perplessità di Luca: *Maestra, a casa mi parlo crovato, a scola talian e in strada talian e crovato. Cossa son mi, talian o crovato? E' la confusione dei tempi nuovi, in una città sul mare che esiste con un semplice segreto: conosce solo partenze e non ritorni, perché il mare è odissea...mare, libro e libertà sono sinonimi. È la confusione rimasta (ancora) da quel lontano dopo. All'esodo, eterno punto di riferimento, quello che separa il prima dal dopo, sono seguiti l'impreparazione al destino che ci ha colti, la morte*

*delle cose, la desertificazione della vita, solo parole dell'altra lingua, parole che occupano tutto lo spazio sociale. Parole che modificano anche lo spazio geografico: Tutta la città nuova è codificata nell'altra lingua, però, nella parte vecchia gli anziani hanno memoria della cittadina precedente, punto per punto, nella successione delle case lungo le vie, e delle porte e delle finestre nelle case, una partitura musicale in cui non si può spostare o cambiare alcuna scritta stinta... Credono di essere loro l'anima della vera città, perché l'altra, non avendo parole per fissarla, non piace, è sbiadita, senza carattere... C'è una patologia schizofrenica che attanaglia il rimasto, accompagnata da una sorta di afasia avanzante per cui siamo diventati nessuno...Il ricorso all'arte, alla politica, agli ideali, alle battaglie, ma anche alle canzoni tradizionali e dialettali del repertorio locale, diviene una necessità impellente per diventare un'entità esistente, sebbene il vantaggio più grande sia proprio quello di avere più di una identità. Ma la ricostruzione dell'identità collettiva diviene l'unico garante per la ritessitura dei rapporti sociali e delle relazioni anche con gli esponenti delle istituzioni - *C'erano le autorità locali croate, vengono sempre alle nostre rappresentazioni e feste. E allora quelle insopprimibili domande che non smettono mai di tornare ma perché non siamo andati via anche noi? Ma perché siamo rimasti qua? sembrano quasi trovare una risposta, o meglio giustificano una semplice risposta: Per via della casa...siamo rimasti qua per via della casa, te lo sei scordato?**

Assai più amarezza ammantata però il ricordo quando a ripercorrerlo non è un personaggio bensì lo stesso autore, come emerge in *Bora*, scritto a quattro mani con Anna Maria Mori. Ancora due donne, una rimasta - Nelida Milani - l'altra partita - Anna Maria Mori. Entrambe con valanghe di ricordi bambini tra i quali si profila un distacco evidente, marcato, inevitabile. Da un

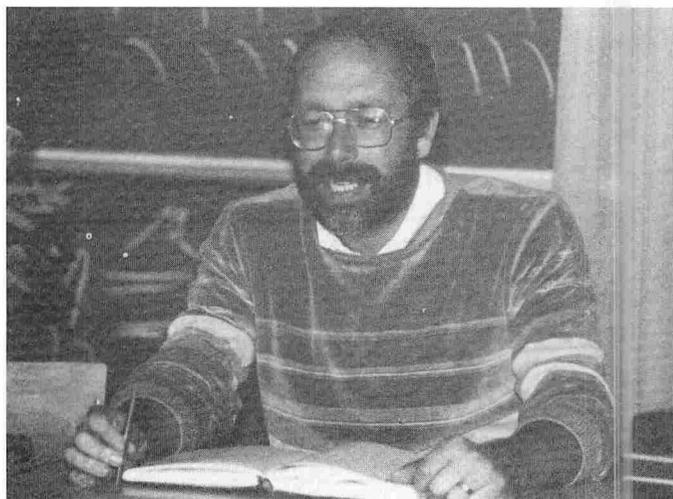
Giorgio Depangher

42

lato chi questi ricordi li ripescava con determinazione, quasi a volersi riappropriare di un passato sottratto in modo repentino e inatteso che ricompare depositato dall'onda violenta della storia recente sulla battigia della riscoperta delle origini. Dall'altro chi i ricordi li ha voluti nascondere per preservarli da contaminazioni, da possibili furti, dalla corrosione del tempo, per potervi tornare a ritrovare un pezzo della propria vita che non esiste più come continuazione logica di quell'inizio, perché deviata brutalmente verso altri canali. Eppure, proprio chi ripercorrendo i ricordi maggiormente ne soffre, delinea una verità precisa, e perciò ancora più amara: *Ognuno ricorda ciò che vuol ricordare, i ricordi sbiadiscono, nella rappresentazione interiore ogni cosa perde precisi confini, quello che dimentichiamo lo integriamo con l'immaginazione, mentre le sensazioni restano vive e spesso sovrastano i ricordi.*

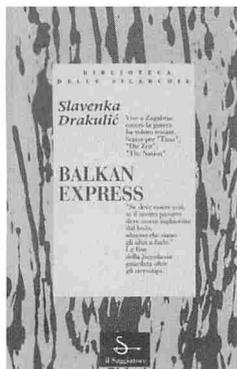
Integrazione è una parola oggi molto di moda, che fa sembrare risolto ogni problema sulla vicinanza di culture talvolta assai diverse se non addirittura opposte, e spesso inconciliabili almeno all'apparenza. Integrarsi, per chi fu figlio dell'esodo, non era affatto cosa semplice. Gravavano, sui nuovi arrivati nell'Italia e nella Trieste del dopoguerra, stereotipi e pregiudizi pesanti. Cercare uno spazio in un tessuto sociale che a sua volta si ritrovava a dover accettare una condizione nuova, a doversi inventare luogo aperto mentre già sopravviveva a stento nelle sue stesse chiusure difensive, era un'impresa che si sarebbe dimostrata ardua e soprattutto lenta e faticosa. **Giorgio Depangher** a questa impresa ha dedicato la sua intera esistenza, a partire dalle esperienze personali - giunto a Trieste dalla natia Capodistria e poi stabilitosi a Sistiana, in un territorio storicamente sloveno e comunque bilingue che aveva conosciuto inoltre la creazione dei borghi di accoglienza per le

genti istriane (brutte copie avviliti dei villaggi abbandonati oltreconfine) - per approdare al ruolo di mediatore culturale attraverso la sua opera di insegnante, traduttore, operatore culturale e protagonista politico di primo piano. Depangher, scomparso nemmeno quattro anni fa, ci ha lasciato nelle sue poesie i passi del suo cammino determinato, lucido, consapevole verso la condizione che a lui sembrava semplicemente ovvia, e unica - l'integrazione. Il punto di arrivo presuppone un punto di partenza altrettanto lucido e consapevole. La vita nuova iniziata nella terra nuova richiedeva una rilettura del proprio passato come parte di sé inescludibile, ma da utilizzare per costruire se stessi rapportandosi al nuovo, al diverso. Significava non negarsi ma non negare, non perdersi ma non perdere le occasioni dell'altro, non svendersi ma acquistare comunque. Un processo difficile, che però forse l'adolescenza aiuta ad intraprendere per quel tanto di entusiasmo e di speranza che lascia anche a chi vive una pagina di sofferenza e di lacerazione come è stato l'esodo, e che forse alcuni tratti quali la somiglianza di abitudini (Capodistria e Trieste - città entrambe, città di mare, città di mercati, di commerci, di traffici) hanno potuto agevolare. Depangher così è uno



dei pochi poeti triestini di lingua italiana che canta il Carso, con un'intensità che a lungo non sappiamo trovare nelle pagine di altri autori italiani: *Sul Carso / un velo sottile di pioggia / schiarisce boschi e doline. / Le parole sono più chiare. / Il vento s'è fatto carezza / fresca d'ottobre, / stormisce il sommacco, d'intesa, / a cantare il ginepro / i caldi ricordi d'estate.* (Il ginepro e il vento). Un Carso che non è soltanto luogo geografico ma luogo dell'anima, parte ineludibile di sé, fusa nelle origini che sanno di mare: *Perderei anche il mio Carso / di colori autunnali / e dagli accenti diversi. / Perderei col Carso / il contrappunto del mare / e saremmo insieme i poveri / d'una periferia senza memoria.* (Con l'altra parte di me). Il processo di accostamento al mondo dell'altro, alla sua cultura e alla sua lingua, va anche oltre, ed è dalla stessa raccolta - dal titolo altamente significativo - che ricaviamo altri momenti della storia interiore di Depangher: *Di me so il giudizio d'una storia / diventata cortecchia scalfita / appena da poveri cuori. / Uboga srca!\* / Non siamo soli / in quel vento di sabbia / e i fiori salmastri sono con noi.* E una riflessione più lunga, comprensiva del passato, del presente e di una proposizione: *Che la mia sia un'attenzione / alle rive salmastre / con i miei passi sbarcati / ieri appena, impazienti / di penetrare il futuro / qual fosse, come tirando / il passato al guinzaglio. / Che il tuo momento sia quello / del Carso, duro di lingua / e di pietra, ma tenero / di carezze e di doline. / Che sia solo per noi sapersi / così e insieme sentire / pulsare le nostre radici / distinte ma non distanti/...* Colpisce, quindi, nelle tre raccolte pubblicate da Depangher in vita, che gli accenni alla propria appartenenza d'origine siano appena abbozzati. Non vi è amarezza, non vi è acrimonia, né acuta nostalgia o rimpianto, né lacrime soffocate a stento, né rabbia, astio, odio. Nemmeno però rassegnazione, abbandono languido al destino, o smanie di rivalsa, o vanto

pretenzioso di identità. Piuttosto un lieve alito salmastro, una luce soffusa e delicata di mattini profumati al risveglio d'infanzia tra le pareti di casa, strida di rondini in cortili ombrosi nel caldo estivo. Bisogna attendere l'ultima silloge - *Sbrindoli* - per trovare la genesi. I suoni del dialetto nativo si mescolano con naturalezza straordinaria alle immagini vivissime di una parte di sé mai sopita, in realtà, mai rimossa, sempre viva e fertile nella sua carica positiva di energia sospinta verso l'esterno, aperta verso gli incontri, disponibile alla conoscenza, all'acquisizione, all'appropriazione, in sintesi, all'integrazione. Giorgio Depangher sembra uscire in una dimensione nuova e più completa da queste liriche postume, in cui le emozioni del vivere antico risuonano corpose e piene, come se mai passate: *El mar zé un libro / che conta se ti meti / l'orecchia a pel de l'onda / e ti speti. / Ti scolti l'ora el tempo / che rodolando te diji / de lontàn, el vento che friji / su 'l fondàl, i pesi, çiti / tra le àleghe, ch'i siga. / Un mondo che fa vòia: / el cucàl che se smòia, / che se tòcia e relénta / el so morbin, mi che zogàndo / faso 'l morto e ghe schižo / de ocio a 'l sol sóra de mi.* Vi è una forza, in questi versi, che può oltre ogni tentativo di soffocare o relegare il passato negli angoli della memoria, che è capace di dichiarare senza aggredire, di ricordare senza rimpiangere, sebbene la delicatezza di alcune pennellate siano di uno struggimento intenso, che possiamo immaginare acuto e pungente, specie nel momento di un distacco ben più definitivo, incombente, inesorabile e ineludibile, quale è il distacco dalla vita. Eppure Depangher, anche in questo passaggio, non scade mai in toni lamentevoli, e mantiene quella grande dignità e quella grande serenità dell'essere che hanno contraddistinto la sua esistenza e la sua opera in tutti i campi in cui è stato attivo e produttivo. Persino il distacco, reale e metaforico, di cui parlano questi versi, si conclude in modo asciutto e severo: *Ingropà ti lasi /*

La copertina di *Balkan Express* di Slavenka Drakulić.

44

*sempre più indrìo / 'sto porto e a ogni fià / de  
onda ti ingiùti / làgreme e un mar / de tristésa  
per duti. / Su la strica che orla / el ciél, le robe e  
i žorni, / lanpi che te scanpa / de man, un'ocià-  
da / inberìağa de chi / žoramài gnente se speta:  
/ el scuro solo de la sera / e domàn el bianco de  
'na piera.*

(\*Poveri cuori!)

Non sono bastati cent'anni, all'Europa, per riuscire a sanare i suoi conflitti interni, e - ormai quasi al volgere della boa del secolo e del ben più altisonante cambio di millennio - ha vissuto una volta ancora la devastante esperienza di una guerra. Una volta ancora popoli hanno imbracciato armi, genti hanno odiato altre genti, uomini si sono messi in viaggio per valicare il confine tra la guerra e la pace prima ancora di quello che separa nazioni. **Slavenka Drakulić**, originaria di Fiume, è stata dagli anni Ottanta giornalista per le maggiori testate dell'allora Jugoslavia. Allo scoppio della guerra ha iniziato a scrivere brevi storie pubblicate su riviste americane, inglesi e tedesche, e con l'incalzare del conflitto l'esigenza di scriverne e di parlarne si è fatta più urgente. Così come urgente è diventata a un certo punto la necessità di uscire dal Paese, per riparare - inizialmente - nella vicina Slovenia, ormai fuori dal teatro del conflitto. *Balkan Express* raccoglie le storie di chi ha assistito allo scoppio di una guerra a casa propria, di chi ha percepito lo sgomento e l'incredulità di fronte a quanto stava succedendo e andava ingigantendosi nelle sue proporzioni, di chi ha dovuto fare della guerra la propria dimensione quotidiana, di chi è stato costretto - a causa di questo - a rivedere le azioni più semplici, a riformulare le domande più ovvie, a ripensare le mosse più abituali. E alla fine a reinventarsi un nuovo se stesso, diverso nei ritmi, nel lavoro, nella lingua, nelle relazioni sociali, nei punti di riferimento. *Ha senso comprarmi un paio di scarpe? Posso*

*innamorarmi? In guerra cambia totalmente sia la nostra concezione della vita sia ciò che riteniamo essenziale. Le cose più semplici non hanno più lo stesso peso o lo stesso significato. A questo punto sai che la guerra ha raggiunto anche te. E' una guerra diversa, quella di cui ci parla Slavenka Drakulić, è una guerra che - sebbene faccia già parte della storia - è ancora troppo nell'aria per averla già metabolizzata, già sistemata nello scaffale del vissuto, già classificata. E' una guerra i cui postumi sono ancora vibranti, laceranti, presenti. E' una guerra che non ha ancora risolto nessuna delle questioni che si aprono nei periodi del dopo-guerra. Meno che meno, naturalmente, la questione dell'identità. Vi è uno spazio, ora, in cui un tempo esisteva una lingua a doppia definizione (serbo-croato) che serviva almeno a quattro repubbliche (Serbia, Croazia, Bosnia e Montenegro) e che oggi si è quadruplicata, aprendo quesiti che potrebbero essere classificati ironici, paradossali e grotteschi, ma che in definitiva sono reali e passibili di scatenare quanto meno incomprensioni e reazioni suscettibili. *E se uno di noi è serbo? E se dice un paio di parole comuni, innocenti? Fingeremmo di essere beneducati o arriveremmo ad aggredirlo? E se l'ipotetico serbo che è tra noi sta zitto, perché effettivamente non ha alcuna colpa? Parlare di identità diventa pericoloso, difficile, delicatissimo: Come spiegare che in questa guerra io sono definita dalla mia nazionalità, e solo da questa?...è ancora più difficile da spiegare: il modo negativo con cui sono diventata consapevole della mia nazionalità...Ecco cosa ci sta facendo la guerra, ci sta riducendo a una sola dimensione: la Nazione. E' una guerra che, paradossalmente, ha creato nuovi confini in un'Europa che sta cercando di abatterli, che ha tirato su nuovi muri dopo la caduta del Muro che aveva rappresentato una separatezza 'storica', da cancellare definitivamente. Ora uomini armati e con l'uniforme della polizia slovena si**